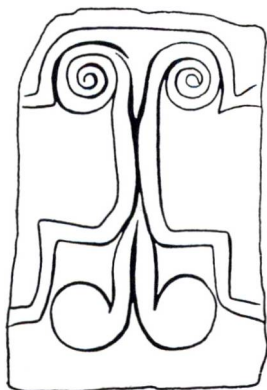


ISTITUTO
ITALIANO DI PREISTORIA
E PROTOSTORIA

ATTI DELLA XIII RIUNIONE SCIENTIFICA

SIRACUSA - MALTA

22-26 OTTOBRE 1968



FIRENZE 1971

ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA E PROTOSTORIA

ATTI
DELLA XIII RIUNIONE SCIENTIFICA

SIRACUSA - MALTA

22 - 26 OTTOBRE 1968

XIII RIUNIONE SCIENTIFICA

Siracusa-Malta, 22-26 Ottobre 1968

Fra martedì 22 e sabato 26 Ottobre ha avuto luogo nella Sicilia Orientale e a Malta la XIII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria il cui tema era: *Preistoria e Protostoria delle isole mediterranee*. Nel programma del convegno, organizzato con la collaborazione della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale e col Direttore del Museo Nazionale di Malta, erano comprese gite sia nel Siracusano che nelle isole Maltesi.

La mattina del 22 i partecipanti si sono incontrati a Siracusa nella sede della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Quivi, in apertura della riunione, il Prof. Rittatore Vonwiller, che presiedeva la seduta, ha rivolto, a nome dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, un sentito ringraziamento al Soprintendente Prof. Bernabò Brea, per la sua così preziosa collaborazione, ed un saluto ai presenti. Quindi lo stesso Prof. Rittatore Vonwiller ha presentato gli *Atti della XI e XII Riunione Scientifica* appena pubblicati.

Successivamente, sotto la guida del Prof. Bernabò Brea, gli intervenuti hanno compiuto la visita del Museo Nazionale di Siracusa. Nel pomeriggio sono state tenute comunicazioni scientifiche.

I convenuti hanno dedicato tutta la giornata successiva alla visita, sotto la guida del Prof. Tinè, della zona archeologica di Pantalica e delle stazioni preistoriche di Thapsos e di Stentinello.

La sera del giorno stesso, mercoledì 23, i convenuti si sono imbarcati per Malta dove sono giunti il mattino successivo, 24 Ottobre, ricevuti dal Prof. Zammit, Direttore del Museo Nazionale di La Valletta, sotto la cui guida hanno visitato il Museo stesso. Nel pomeriggio, dopo la visita all'ipogeo di Al Saflieni ed ai templi di Tarxien, sono state tenute, nella Biblioteca del Museo Nazionale, gentilmente concessa dal Ministro della Pubblica Istruzione, le comunicazioni scientifiche.

I giorni 25 e 26 sono stati impiegati per compiere visite ai templi megalitici di Malta, in particolare di Agiar Kim e di Borg in Nadur, alla Grotta di Ghar Dalam e all'isola di Gozo. Quivi sono stati visitati il tempio di Gigantia e gli scavi della missione archeologica italiana sotto la guida del Prof. Cagiano de Azevedo.

La riunione ha avuto termine la sera di sabato 26.

LUIGI BERNABÒ BREA

Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale - Siracusa

XUTHIA E HYBLA E LA FORMAZIONE DELLA FACIES CULTURALE DI CASSIBILE

La recente identificazione di un abitato antico a Punta Castelluzzo, sulla riva del mare all'estremità Nord occidentale del territorio comunale di Augusta mi dà l'occasione di fare alcune considerazioni sulla protostoria del Siracusano, e cioè sulle civiltà indigene fiorite nei secoli che precedono la fondazione di Leontinoi, di Megara Hyblaea e di Siracusa¹.

La punta Castelluzzo è un promontorio di forma triangolare che domina la foce del torrente S. Calogero sul suo lato sinistro protendendosi nel mare a guisa di sperone².

È limitato su due fianchi e cioè verso mare a Nord Ovest e verso il torrente ad Est da balze molto scoscese. Frontalmente però il suo vertice degrada verso il mare con terrazze successive. La sua sommità è pianeggiante e si raccorda al retrostante altipiano.

Esso non costituisce pertanto una fortezza naturale, perché, se ben si presta alla difesa su due lati, non ha alcuna protezione sul terzo lato che avrebbe dovuto pertanto essere sbarrato con difese artificiali.

Ad Est del promontorio il torrente S. Calogero, che scorre in una vallecola stretta e profonda, ha formato alla sua foce un ampio estuario, poi colmato dalle sue stesse alluvioni e quindi oggi occupato da una spiaggia lunga circa 150 metri, sulla quale possono essere facilmente tirate in secco le barche. Pur essendo aperta al mare di settentrione e di grecale, questa spiaggia costituisce sempre uno dei migliori approdi della lunga e continua scogliera che dal golfo di Agnone si estende fino alla punta del monte Tauro per una ventina di chilometri.

¹ *Il crepuscolo del Re Hyblon. Considerazioni sulla cronologia delle fondazioni di Leontinoi di Megara e di Siracusa e sulla topografia della Megaride di Sicilia*, « La Parola del Passato », Fasc. CXX, 1968, pp. 161 segg.

² Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, foglio 274, IV NE, lat. 37° 18' 32"; long. 2° 40' 42" E.

La ghiaia della spiaggia bloccando la foce del torrente fa sì che nel suo ultimo tratto ristagnino le acque, formando un laghetto.

L'estremità del promontorio è intagliata da vaste cave di pietra delle quali si riconoscono con evidenza le « trince » per l'estrazione di filari di blocchi. Queste cave hanno creato ampi spianamenti dove prima erano scogli. Non vi sono elementi per datarle, ma la loro base corrispondente al livello marino attuale, e non a quello dell'età antica che doveva essere di alcuni metri più basso, le farebbe pensare di età non molto remota, forse dei secoli più vicini a noi.

Sull'alto del promontorio esistevano fino a poco tempo addietro solo alcuni modestissimi fabbricati rurali. Oggi con lo sviluppo del turismo costiero a questi fabbricati che cadono in rovina si stanno sostituendo villini e impianti balneari ed altri se ne addensano in basso presso la foce del torrente a ridosso della spiaggia. A loro servizio sono state tracciate con lavoro di ruspa delle strade che dal pianoro scendono fino all'estremità del promontorio o che, incidendo il fianco della valle, scendono alla spiaggia.

Appunto questo lavoro di ruspa sconvolgendo il sottile manto terroso che ricopre la roccia calcarea, in molti punti affiorante, ha portato in superficie una miriade di frammenti ceramici attestanti che il promontorio è stato in età classica sede di un abitato.

La segnalazione mi è stata fatta alcuni anni addietro dal Prof. Giarraca, siracusano, che allora insegnava disegno ad Augusta. Egli mi portò un gruppo di frammenti di età arcaica, scagliabili fra il VII e il V secolo a.C. che suscitavano subito il mio interesse. Li aveva raccolti nel pendio digradante in balze successive verso la punta. La ceramica che io stesso vi raccolsi in successive ricognizioni fatte in compagnia dell'Ispettore Onorario di Augusta Dott. Mario Montesana, è in genere di età più tarda: frammentucoli a vernice nera, alcuni dei quali potrebbero risalire al V o al IV sec. a.C., ma in massima parte ellenistici, più abbondanti frammenti a vernice rossa di età romano-imperiale e soprattutto tardo-imperiale ed anche ceramica acroma a fitti solchi fatti al tornio di età bizantina.

Per più di un millennio deve quindi essere esistito qui un piccolo borgo di pescatori scomparso forse solo al momento delle invasioni arabe. Modesto borgo di povere case che non hanno quasi lasciato traccia della propria esistenza sulla superficie dilavata della roccia. Solo in alcuni punti infatti, proprio alla sommità del promon-

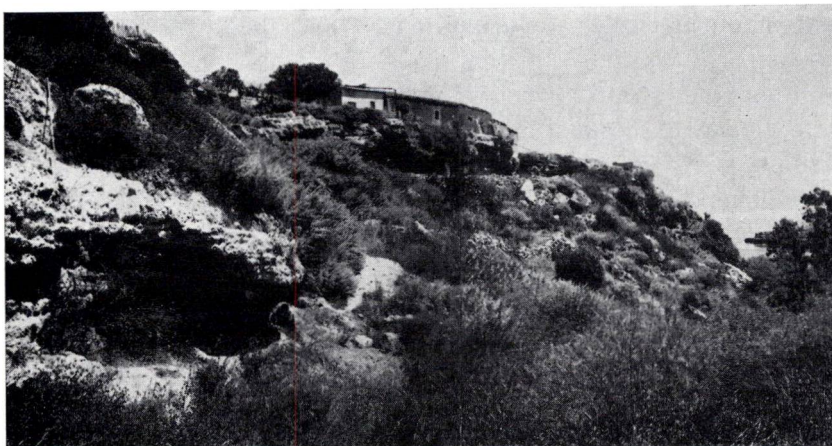


Fig. 1 - Il pendio Est dello sperone roccioso di Punta Castelluzzo verso la foce del San Calogero e il riparo sotto roccia con ceramica protostorica.

torio, all'estremità del pianoro, riconobbi qualche tratto estremamente sgretolato di muri costruiti in opera cementizia tipicamente romana. Il più cospicuo di essi domina l'inizio di una stradetta che, superando a gradini la prima balza rocciosa nella quale è intagliata, scendeva lungo il ripido pendio fino alla spiaggia sottostante.

Ricerche subacquee di Francesco Colosimo sul fondale a ridosso della punta verso Occidente hanno permesso di recuperare un rocco di colonna dorica, che per il tipo della scanalatura non sembra anteriore all'avanzata età ellenistica o meglio forse all'età romana.

Lo stesso Dott. Montesana scoprì sul fianco ripidissimo dello sperone, più o meno sul tracciato della vecchia stradella che discendeva alla foce del torrente, un riparo sotto roccia con un riempimento terroso che in alcuni punti supera i cm. 50 di spessore.

Un più ampio riparo sottostante alle case predette è stato ed è tuttora adibito a ricovero di bestiame e del riempimento archeologico che avrebbe potuto contenere nulla si conserva. Quello che ci interessa si trova un poco più in basso verso Sud ed è oggi insignificante estendendosi per meno di dieci metri di lunghezza e per non più di uno in profondità (Fig. 1).

Non è però da escludere che fosse assai più ampio e soprattutto più profondo nell'antichità. Grossi massi accumulati dinnanzi ad esso su un breve pianoro e sul sottostante pendio provengono evi-

dentemente dal crollo della parte anteriore del tetto che lo ricopriva.

Il lembo di strato terroso, senza pietre, che in esso ancora sussiste, intaccato in questi ultimi tempi da scavi di dilettanti, appare assolutamente uniforme e presenta, in uno spessore che varia dai 50 ai 70 cm., un solo orizzonte culturale, quello dell'età di Cassibile e cioè del X-IX sec. a.C.

Il materiale che vi raccolse a più riprese il Dott. Montesana e che tornammo a raccogliervi insieme in una mattinata di scavo, è molto frammentario, ma assai significativo.

Non penso che esso provenga dal dilavamento del pianoro sovrastante. È più probabile che attesti una frequentazione continuata del riparo, anche se nella formazione di questo deposito non si osserva alcun indizio di stratificazione e non vi sono assolutamente pezzi in situ, ma solo frammentucoli sporadici nel terreno. Esistevano dunque qui, sul pendio sovrastante la foce del torrente, degli ampi grottoni naturali che offrivano riparo ai marinai e sicuro ricovero agli strumenti da pesca e alle merci che attendevano di essere imbarcate o trasportate.

Che a questi grottoni si aggiungesse un gruppo di capanne lungo le rive del fiume o sull'alto del promontorio roccioso è probabilissimo, anche se di esse non è stato finora osservato alcun indizio.

L'abitato di età classica fu dunque preceduto alla punta di Castelluzzo da un insediamento protostorico indigeno che verisimilmente esisteva ancora quando i primi Greci approdarono a queste spiagge, forse intorno alla metà dell'VIII sec. a.C.

Questa lunghissima continuità di vita ci induce a chiederci quali siano state le ragioni che hanno determinato la scelta di questo sito, che oggi non sembrerebbe particolarmente invitante, e soprattutto se non vi siano state nel corso dei millenni delle modifiche dello stato fisico dei luoghi, per cui siano venute meno precisamente quelle ragioni che ne costituivano i vantaggi.

Ci potremmo chiedere cioè se le alluvioni che hanno colmato l'estuario del torrente e hanno formato la spiaggia attuale non siano di formazione recente, conseguenti al disboscamento e al successivo dilavamento del bacino idrico del torrente San Calogero e se nell'antichità non esistesse qui una più profonda insenatura, una specie di fiordo come quello che esiste a Brucoli, e cioè a circa 6 Km. verso Sud Est, alla foce del torrente Porcaria, dove ancor

oggi trovano comodo e sicuro rifugio pescherecci e motovelieri.

Solo l'esistenza di un porticciolo naturale potrebbe a nostro giudizio spiegare il sorgere e il lungo fiorire dell'insediamento umano di cui abbiamo riconosciuto le testimonianze.

E questa prima domanda ne suscita logicamente una seconda, e cioè se non debba cercarsi qui, piuttosto che a Brucoli, il Trotylon, il luogo dove a detta di Tucidide³ e di Polieno⁴ si insediarono in un primo momento i Megaresi guidati da Lamis.

L'identificazione pressoché incontrastata del Trotylon con l'attuale Brucoli riposa infatti su ineccepibili considerazioni topografiche relative allo stato attuale dei luoghi. Alla presenza cioè di quel porto-canale, che costituisce l'unico rifugio per piccole imbarcazioni di tutta la lunga costa rocciosa, da Agnone al Capo Santa Croce, che fa seguito alla lunga e uniforme spiaggia importuosa della piana di Catania.

Ma a Brucoli, a che io sappia, mai è venuto in luce un frammento antico, mai una tomba di età protostorica o classica, all'infuori delle poche grotticelle artificiali che esistono nelle balze meridionali della Gisira, incombenti verso la valle del torrente Porcaria, grotticelle che risalgono a fasi ancora assai antiche dell'età del bronzo e probabilmente dell'età castellucciana.

Sul versante a mare della Gisira, presso la punta Bònico è un vasto abitato neolitico stentinelliano⁵ e non lungi da esso la chiesa rupestre bizantina di Santa Maria di Adònai, connessa alle leggende di Sant'Agatone primo vescovo di Lipari⁶. Ma di età protostorica e classica nessun indizio.

I nostri collaboratori augustanesi, guidati dal Dott. Mentésana, hanno accuratamente sorvegliato diversi scavi edilizi nell'area dell'attuale abitato di Brucoli, ma le loro osservazioni sono state finora decisamente negative.

Invece a punta Castelluzzo le testimonianze di un insediamento sono ineccepibili.

Se nell'antichità i vantaggi offerti dalle due località da un punto di vista portuale fossero stati analoghi, ben si spiegherebbe la

³ TUCIDIDE, VI, 4.

⁴ POLIENO, V, 5,1.

⁵ M. MENTÉSANA, *La Gisira*, « Notiziario Storico di Augusta », I, Dic. 1967, pp. 1-65 e tavv. I-X.

⁶ *Ivi*, pp. 13-19.

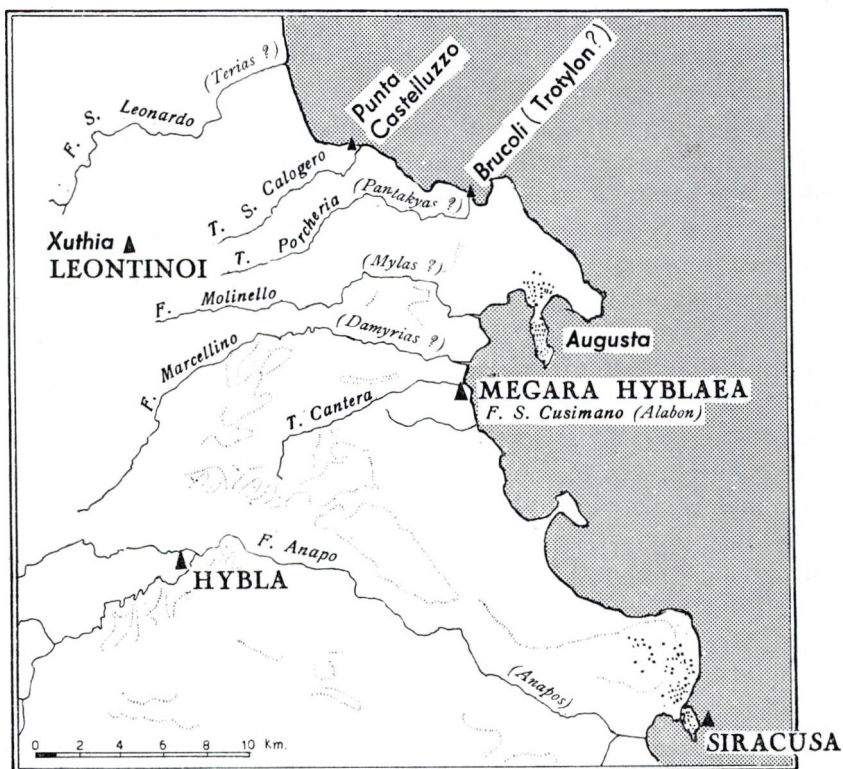


Fig. 2 - Topografia archeologica della regione circostante a Xuthia e a Hybla.

preferenza data alla Punta Castelluzzo ai fini di un insediamento umano.

Essa infatti trovandosi sei Km. a Ovest di Brucoli è assai più vicina alla protostorica Xuthia, divenuta poi la greca Leontinoi, di cui avrebbe costituito il naturale scalo marittimo.

Punta Castelluzzo quindi fin dagli inizi del I millennio a.C., e cioè fin dall'età di Cassibile, avrebbe avuto nei confronti di Xuthia la stessa funzione che l'insediamento siculo dell'Ortigia⁷ aveva per Hybla-Pantalica.

Avremmo cioè dei grossi insediamenti umani, costituenti ciascuno un piccolo stato territoriale, arroccati in una posizione militarmente forte nell'interno del paese, in funzione di una economia

⁷ P. ORSI, *Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-17*, «M.A.L.», XXV, 1919; L. BERNABÒ-BREA, *Il crepuscolo*, cit.

basata prevalentemente sull'agricoltura, e forse ancor più sulla pastorizia, ed avente ciascuno il proprio scalo marittimo nel punto più vicino della costa in cui esistessero delle possibilità di un sicuro rifugio per le imbarcazioni.

La modesta entità di questi insediamenti è evidentemente in rapporto col volume degli scambi commerciali marittimi che, per quanto limitati, non dovevano essere inesistenti, e ad una attività di pesca, i cui prodotti giungevano dunque, insieme a quelli della campagna, sulle mense degli *ánakes* di Xuthia e di Hybla.

Questa funzione di scalo marittimo e di borgata di pescatori rimase evidentemente all'insediamento di Punta Castelluzzo anche quando la indigena Xuthia divenne la greca Leontinoi. Il che non implica che esso debba necessariamente essere il Trotylon (e di conseguenza il torrente S. Calogero essere il Pantakyas), perché non è da dire che i Megaresi di Lamis si siano stanziati proprio nel sito ove già esisteva lo scalo marittimo dei Leontinesi, invece che in un sito ugualmente comodo a poca distanza da esso, ed anzi il fatto narratoci da Polieno (V, 5, 1) che i Leontinesi dopo aver accolto i Megaresi nella loro città e averli espulsi a tradimento senza armi, abbiano loro concesso di trattenersi al Trotylon non più di un inverno in attesa di trovarsi una sede più idonea, potrebbe proprio far pensare il contrario. L'ipotesi che il Trotylon sia da ricercare a Brucoli non può quindi essere del tutto scartata.

Se la ceramica di età classica raccolta a Punta Castelluzzo è insignificante, e interessante solo come dato topografico, quella di età protostorica merita un più dettagliato esame.

Per quanto si tratti di una cassettona di frammentucoli possiamo infatti fare qualche osservazione significativa.

Notiamo intanto una assoluta corrispondenza col complesso dei materiali raccolti nelle capanne della Meta Piccola di Lentini⁸ e invece una differenziazione tipologica assai netta da altri complessi della stessa età della Sicilia Orientale.

Troviamo infatti, rappresentate da un numero pressoché eguale di frammenti due diverse classi di ceramica dipinta, quella piumata e quella a decorazione geometrica.

⁸ G. Rizza, *Lentini, Scavi e ricerche negli anni 1954-55*, « Boll. d'Arte » 1957, p. 66; id., *Leontinoi, scoperta di un villaggio siculo*, « Fasti Archeologici », X, 1955, p. 208 n. 2561; id., *Siculi e Greci sui colli di Leontinoi*, « Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte », I, Catania 1965, p. 3; L.B.B. *La Sicilia prima dei Greci*, Il Saggiatore, Milano, 1958, p. 171.

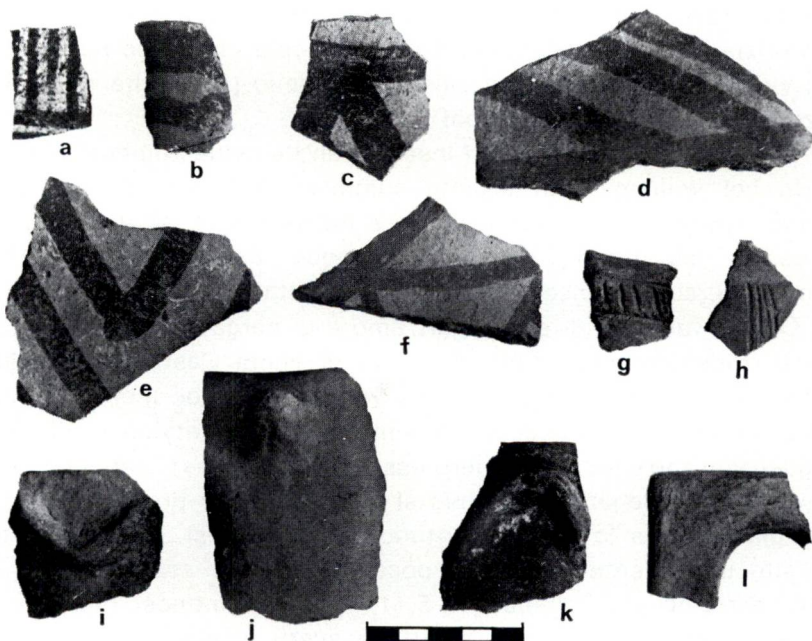


Fig. 3 - Riparo sotto roccia di Punta Castelluzzo: a) - f) ceramica dipinta con motivi geometrici (b = collo di askos); g) - h) frammenti di vasi decorati ad incisione; i) - k) situle grezze; l) ansa a piastra forata di vaso dipinto.

La qualità dell'impasto è in entrambe identica. Si tratta di un impasto ben cotto, assai depurato con superfici ben levigate, ma sempre alquanto granulose, di colore che varia dal nocciola scuro o chiaro al giallino, più raramente al roseo. Nella frattura si osserva in genere uno strato interno grigio cenere fra due strati meglio cotti rossicci. Le pareti sono sovente abbastanza sottili.

In entrambe le classi l'uso del tornio è attestato con evidenza da alcuni frammenti, ma la maggior parte dei vasi era plasmata a mano.

La ceramica decorata con motivi geometrici non è mai lucida, è « matt ». La decorazione è fatta a larghi tratti di vernice bruno-caستagna o rossiccia sul fondo chiaro. Le forme riconoscibili sono tutte chiuse, probabilmente orci o anfore come quelle ben note di Lentini⁹ e dell'Ausonio II di Lipari¹⁰, e cioè con colli larghi, troncoconici, distinti dal corpo globoso (Fig. 3, a-f, l).

⁹ G. RIZZA, *Siculi e Greci*, tav. II, 4 Cfr. tav. III.

¹⁰ L.B.B. e M. CAVALIER, *Civiltà preistoriche delle Isole Eolie e del territorio di Milazzo*, « B.P.I. » LXV, 1956, p. 71, fig. 47,h;



Fig. 4 - Riparo sotto roccia di punta Castelluzzo. Frammenti di ceramica piumata.

Un'ansa è ad archetto orizzontale formato da robusto cordone, un'altra, di tipo assai più insolito, è a robusta piastra quadrangolare con ampio foro circolare. Un frammentucolo di collo, assai sottile, ha un orletto ingrossato a sguscio verso l'interno e decorato con larghi tratti verticali. Un altro frammento di collo cilindrico, più stretto, con uguale ingrossamento e decorazione sul lato interno, sembrerebbe attribuibile piuttosto ad un askos che ad una bottiglia.

La ceramica piumata sovente (ma non sempre) è a superficie lucida. Anche qui i piumaggi sono dipinti con colore che varia dal bruno cioccolato o dal bruno castagna al rossiccio o al rosso vivo su fondo crema, nocciola, roseo o giallo. Vi sono pezzi in cui la decorazione si distingue a fatica dal fondo che è quasi dello stesso colore. È interessante un frammento di vaso globoso in cui si alternano fasce a vernice bruna e a vernice diluita (Fig. 4).

Fra le forme riconoscibili, oltre ad orci o anfore globulari con collo cilindrico o svasato e anse verticali a largo nastro allargantisi verso gli attacchi applicate sul ventre, si hanno scodelloni a fondo piatto, con orlo rientrante formante carena smussata con la parete, dipinti con lo stesso motivo sia all'interno che all'esterno.

Vi è una terza classe di ceramiche decorate rappresentata da due soli frammentucoli. Si tratta questa volta di una decorazione incisa

a stecca. Uno dei frammenti appartiene a un vaso globoso a collo tronco-conico (orciolo o bottiglia) grigio. La decorazione consiste in un fascio di tre linee verticali tracciate con incisione larga e profonda (Fig. 3, h).

Il secondo appartiene all'orlo di un vasetto ovoidale, forse una pisside a bocca larga. L'orlo è superiormente piano. Poco sotto ad esso è una fascia di tratti incisi obliqui fra due linee incise orizzontali (Fig. 3, g).

Nella ceramica più grossolana, ma sempre dello stesso impasto granuloso a superficie color nocciola più o meno chiaro, troviamo soprattutto delle piccole situle o pentole ora inornate con prese a tubercolo¹¹ ora decorate con cordone corrente orizzontale poco sotto l'orlo (e congiungente fra loro alcune linguette di presa) o con un cordone a zig-zag. Qualcuno doveva avere delle finte prese formate da un tratto a ferro di cavallo di cordone ritorto applicato alla parete (Fig. 3, i-K).

Numerosi i frammenti di vasi più leggeri (anfore, orcioli) di forme identiche a quelle della ceramica piùmata e parimenti talvolta torniti.

Vi è anche un frammentucolo di vaso-crivello nel quale però i fori numerosi e minuscoli in massima parte non attraversano la parete. È quindi in realtà un finto crivello.

Vi è infine una ceramica di impasto monocromo a superficie lucida il cui colore, generalmente bruno, è qualche volta rosso bruno, rosso vivo o anche giallastro. Anche in questa classe l'uso del tornio non è raro (Fig. 5).

La forma che vi ricorre con maggior frequenza è la scodella con fondo piano e orlo rientrante, formante carena più o meno viva o smussata con la parete. Uno dei frammenti conserva sull'orlo l'inizio di una grossa ansa a cordone. È la scodella villanovianeg-giante comunissima nell'Ausonio II di Lipari e nella necropoli protovillanoviana di Milazzo¹².

Pure frequente è la tazza con orlo rigido, espanso, incontrante ad angolo vivo una parete ora anch'essa rigida, ora rigonfia, che forma una carena smussata col fondo. Anche questo è un profilo comunissimo a Lipari negli stessi livelli¹³.

¹¹ P. ORSI, *Athenaion*, p. 487, fig. 79.

¹² L.B.B. e M. CAVALIER, *Mylai*, Novara, 1959, tavv. XXXIII, 1-3, 13; XXXV, 1, 2, 4; XXXVI, 7-9; XXXVIII, 1.

¹³ B.P.I., LXV, 1956, cit. fig. 47, a-c; 48, d.

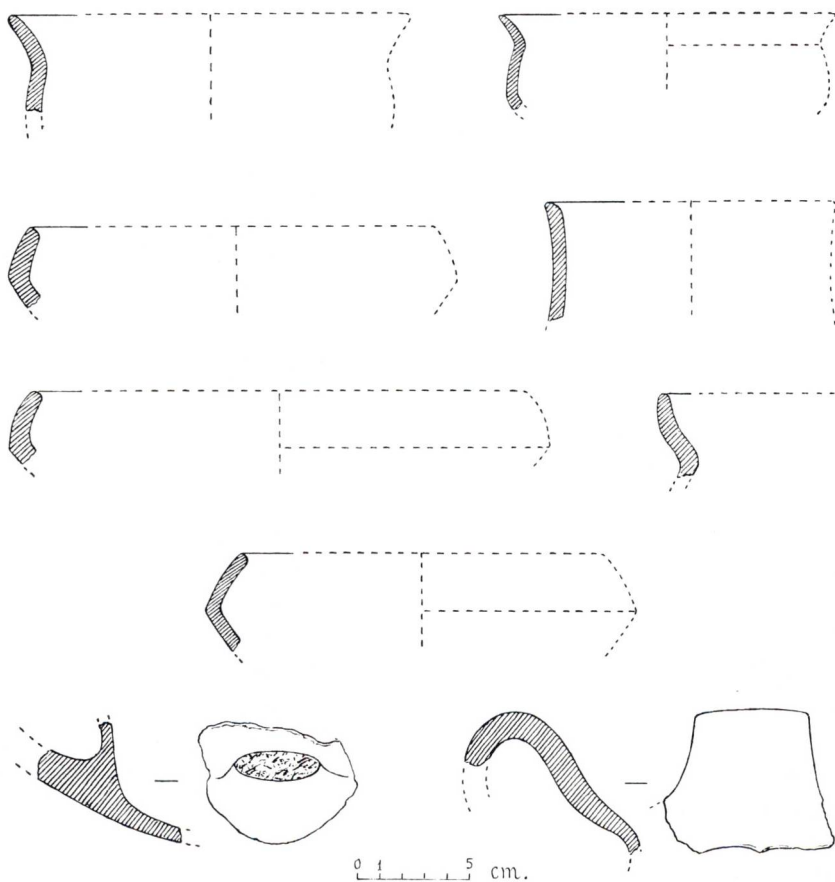


Fig. 5 - Riparo sotto roccia di Punta Castelluzzo. Profili di vasi di impasto lucido monocromo.

Due frammenti, certo anch'essi di tazze, perché verniciati e lucidi anche all'interno, conservano l'inizio di anse verticali a largo nastro che si espande fortemente verso la base, impostate sulla carena.

Unico è un frammento di tazza con largo orlo espanso, concavo, quasi a bacinella.

Classi ceramiche, forme, tecniche e motivi decorativi sono identici a quelli della ceramica raccolta nelle capanne della Meta Piccola, oggi conservata nel Museo di Lentini¹⁴.

¹⁴ G. RIZZA, *Siculi e Greci*, cit., tavv. I-IV.

Ritroviamo ivi esemplari completi o quasi di quegli stessi tipi che a Punta Castelluzzo sono attestati solo da frammenti.

Ma se estendiamo il confronto ad altri insediamenti contemporanei della Sicilia Orientale le diversità oltrecché le analogie appaiono evidenti.

La ceramica dipinta geometrica, che a Lentini e a Punta Castelluzzo è notevolmente abbondante, a Pantalica è rarissima e pressoché eccezionale essendo rappresentata in tutto il complesso delle necropoli da tre soli vasi, due askoi e una pisside¹⁵, da un solo askos al Finocchito¹⁶ e da una brocchetta a Valsavoia¹⁷.

Essa d'altronde compare in una fase tardiva, quella della necropoli Sud, della Cavetta, di Filiporto a cui appartengono anche le più vecchie tombe del Finocchito.

Questa classe ceramica era invece abundantissima a Lipari dove già compariva nello strato di incendio che segna la fine dell'Ausonio I e nelle tombe della Piazza Monfalcone, ma dove perdura per tutto l'Ausonio II¹⁸. La ritroviamo a Milazzo in alcune tombe della necropoli protovillanoviana¹⁹. A Lipari essa dura quindi a lungo, forse dalla seconda metà del XII alla metà del IX sec. a.C.

A Xuthia-Lentini essa trova un favore particolare e continua ad essere largamente prodotta anche oltre tale termine. Non solo è presente alla Meta Piccola, e sporadicamente sul vicino colle di S. Mauro ma ne ritroviamo esempi tardivi anche nelle tombe a camera della valle Ruccia²⁰ e della Cava di E. Eligio (S. Aloe)²¹ ed anche in quelle del castelliere di Ossini²² che scendono ormai all'VIII secolo e talvolta lo oltrepassano.

Vi sono in queste necropoli pezzi che dimostrano con evidenza la loro discendenza da questa tradizione artigianale, nella qualità

¹⁵ P. ORSI, *Pantalica e Cassibile* « M.A.L. », IX, 1899, 6; Id., *Pantalica e Desucri*, « M.A.L. », XXI, 1913, tavv. IX, 55; X, 76.

¹⁶ P. ORSI, *Necropoli sicula del terzo periodo di Finocchito presso Noto*, « B.P.I. », XX, 1894, tav. V, 3, a.

¹⁷ P. ORSI, *La Necropoli di Valsavoia*, « B.P.I. » XXVIII, 1902, p. 112, tav. II, 20.

¹⁸ L.B.B. e M. CAVALIER, « B.P.I. », LXV, 1956, p. 71, fig. 47, h; id. e id., *Meligunis Lipara I*, Palermo, 1960, tav. XL, 13.

¹⁹ Id e Id; *Mylai*, tav. XXXVIII, 3, 5.

²⁰ F.S. CAVALLARI, *Not. Sc.* 1887, pp. 301-304; P. ORSI, *La Necropoli di Licodia Eubea e i vasi geometrici del IV periodo siculo*, « Röm. Mitt. », XIII, 1898, pp. 340-343 e figg. 58-60.

²¹ P. ORSI, *Siculi e Greci in Leontini*, « Röm. Mitt. », XV, 1900; pp. 62 segg. e figg. 1-28.

²² P. ORSI, *Sepolcri di transizione dalla civiltà sicula alla greca II, Necropoli di Ossini fra Lentini e Militello*, « Röm. Mitt. », XXIV, 1909, pp. 73-84.

dell'impasto, delle vernici, nello stile della decorazione, ma che nel tempo stesso preludono ormai a quella che sarà la ceramica indigena di influenza greca dell'VIII-VII sec. a.C. o che si associano con essa ²³.

Questa reviviscenza della ceramica locale nell'età della colonizzazione si inserisce dunque in una tradizione indigena assai antica e la rinnova con l'apporto di nuovi modelli e nuove idee.

Gli esemplari di Pantalica Sud e del Finocchito, evidentemente estranei all'ambiente locale, si potrebbero quindi considerare delle importazioni dal territorio di Xuthia avvenute nella seconda metà del IX o nella prima metà dell'VIII sec. a.C.

Anche la ceramica piumata, sebbene comunissima in questa età all'Athenaion di Siracusa ²⁴, a Cassibile ²⁵, al Dessuero ²⁶, al Molino della Badia ²⁷, alla Calcarella di Calascibetta ²⁸, si presenta nel territorio di Xuthia con caratteri alquanto particolari che ancora una volta richiamano analogie con Lipari. Ciò si dica per gli orci torniti col collo rigido, a tronco di cono rovescio, di cui finora le predette stazioni siciliane non ci hanno offerto esempi, e per le scodelle a orlo rientrante, di una forma villanovianeggiante sostanzialmente estranea alla Sicilia. Gli scodelloni piumati di Pantalica Sud hanno infatti tutti la parete verticale decorata con solchi torniti.

Invece si collegano bene a Pantalica i due frammentucoli decorati ad incisione. Il motivo dei fasci di incisioni verticali ricorre frequentemente già nella ceramica a stralucido rosso di Pantalica I in olle su alto piede tubolare ²⁹ e in anfore a collo sottile, tubolare, in ollette, pissidi, oinochoai ecc. ³⁰. Per la pisside si potrebbe

²³ P. ORSI, *Licodia Eubea*, « Röm Mitt », 1898, cit. BLAKEWAY, *Prolegomena to the Study of Greek Commerce with Italy, Sicily and France in the eighth and seventh Centuries B.C.*, « Br. Sc. Athens », XXXIII, 1932-33, p. 184 segg. J. BERARD, *La colonisation grecque de l'Italie Méridionale et de la Sicile dans l'Antiquité*, Paris, 1941, p. 293; Å. ÅKERSTROM, *Der geometrische Stil in Italien*, Lund, 1943, pp. 34-35; T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford, 1948, p. 14; G. VALLEET, *Rhegion et Zankle*, Paris, 1958, p. 19 segg.; G. RIZZA, *Siculi e Greci*, cit. p. 10 segg.

²⁴ P. ORSI, *Athenaion*, col. 505 segg.; fig. 95, 96.

²⁵ P. ORSI, *Pantalica e Cassibile*, col. 114-115, tav. XI, 10, 12 (da Pantalica); tav. XIV, 1-4, 6, 7, 11 (da Cassibile).

²⁶ P. ORSI, *Pantalica e Dessuero*, col. 48-49; tavv. XX, 45; XXI, 58.

²⁷ P. ORSI, « B.P.I. », XXXI, 1905, p. 104, fig. 8.

²⁸ L.B.B., *La Sicilia prima dei Greci*, p. 167.

²⁹ P. ORSI, *Pantalica e Cassibile*, tav. IX, 3, 4; *Pantalica e Dessuero*, tav. VIII, 52.

³⁰ P. ORSI, *Pantalica e Cassibile*, tavv. IX, X, 2, 3.

proporre il confronto con gli esemplari delle tombe SE 91, SC 7, SC 24³¹.

La ceramica d'impasto monocromo, lucido, bruno è sostanzialmente estranea alle tradizioni artigianali di Pantalica, di Cassibile ecc., così come lo è, lo abbiamo già ricordato, la ciotola a orlo rientrante, di tipo villanovianeggiante, che a Xuthia e a Punta Castelluzzo ne rappresenta la forma di gran lunga predominante. Anche la tazza fonda carenata con orlo espanso che a Lipari costituisce uno dei tipi più diffusi nell'Ausonio II presentando anse so-prelevate di varie forme, a protome animale, a pilastrino scanalato, a nastro strozzato ecc. a Pantalica è rappresentata da pochi scadentissimi esemplari minuscoli che si potrebbero considerare degenerati data l'attenuazione di tutti i caratteri peculiari.

Xuthia e Hybla-Pantalica appartengono dunque a due mondi diversi, hanno diverse tradizioni artigianali che rivelano diverse origini. Hybla ci appare come la diretta erede della civiltà di Thapsos. Le sue ceramiche evolvono raffinandoli i tipi che di quella erano propri anche se accolgono largamente apporti diversi, primi fra i quali quelli del mondo miceneo e di quello fenicio (oinochoai, teiere, ecc.). Hybla è dunque un virgulto nuovo che sboccia su un vecchio ceppo indigeno, presicuro.

Xuthia si ricollega invece ad una tradizione non locale che numerose analogie (e innanzi tutto il tipo delle capanne) ricollegano piuttosto al mondo eoliano dell'Ausonio II ed alla penisola italiana. A Pantalica l'invasione sicula la vedevamo per così dire negativamente, solo attraverso le sue conseguenze, attraverso il terrore delle popolazioni costiere obbligate ad abbandonare le loro amene sedi tradizionali per cercare rifugio nelle più impervie zone montane che offrissero valida naturale difesa contro le aggressioni degli invasori.

A Xuthia siamo in presenza degli stessi invasori che conservano i costumi portati dalle loro sedi originarie.

È vero che le testimonianze che abbiamo preso in considerazione per Xuthia e cioè quelle offerteci dalle capanne della Meta Piccola e dal riparo di Punta Castelluzzo non risalgono alle origini di Pantalica, ma sono nettamente posteriori. La ceramica piumata, le fibule con arco a gomito delle capanne ci portano alla seconda fase di Pantalica, e cioè all'età di Cassibile.

³¹ P. ORSI, *Pantalica e Dessucri*, tavv. N. 67, 73, 75.

E vi sono sugli stessi colli di Lentini testimonianze più antiche. Frammenti sporadici del colle di S. Mauro ci attestano una continuità di vita almeno fino dall'età di Castelluccio e cioè fin dalla prima metà del secondo millennio a.C.³²

Ma l'affermarsi di una facies con caratteri così nettamente ausonii peninsulari, rappresenta evidentemente un fatto nuovo, una netta cesura nell'evoluzione culturale di questo vecchio insediamento.

È ovvio pensare all'avvento di genti nuove, ad una conquista da parte di popolazioni provenienti da zone più settentrionali.

D'altronde non è questo della Meta Piccola di Lentini l'unico insediamento che rappresenti una frattura con le tradizioni ambientali in cui si inserisce. La necropoli ad esso contemporanea del Mulino della Badia di Grammichele³³ con le sue tombe ad inumazione, con scheletro supino in fosse quadrangolari, o a enchytrismos, con scheletro rannicchiato entro giarrone, non è meno singolare e i confronti che ad essa si offrono ci dimostrano identiche origini ed attinenze.

Non possiamo non restare sorpresi dalla coincidenza dei dati archeologici con quelli delle leggende, che ci parlano di una fondazione di Xuthia ad opera di Xuthos figlio di Eolo come di un episodio nel quadro più vasto della espansione degli Eolidi da Lipari verso le coste settentrionali della Sicilia e verso la Calabria; espansione che porta alla fondazione di Agathyrnon ad opera dell'eroe omonimo e di Rhegion ad opera di Iokastos (Diodoro V, 7-8).

Le stesse leggende relative al mondo indigeno della Sicilia nei secoli che precedono la colonizzazione greca ci offrono probabilmente anche una base tradizionale per datare questi avvenimenti dei quali non doveva essersi perduto del tutto il ricordo.

Sono note le date fortemente contrastanti che per l'invasione della Sicilia da parte dei Siculi ci danno Tucidide ed Ellanico.

Il primo pone questo avvenimento tre secoli prima della fondazione delle colonie greche e cioè all'incirca intorno al 1050 a.C., il secondo tre generazioni prima della guerra di Troia e cioè, accettando per questa la data tradizionale del 1183 a.C., intorno al 1270 a.C.

³² G. RIZZA, *Siculi e Greci*, p. 17; tav. V, 1-9.

³³ P. ORSI, « B.P.I. », XXXI, 1905, 96, segg.; E. MILITELLO, S. LA PIANA, « Not. Sc. », 1969, pp. 210 segg.

Se veramente, come noi abbiamo più volte sostenuto, l'abbandono da parte della popolazione indigena dei numerosi villaggi sparsi nelle amene zone costiere e la formazione di grossi centri come Hybla-Pantalica in impervie zone di montagna, scelte unicamente per considerazioni di difesa, è in diretto rapporto con gli sconvolgimenti portati dall'invasione dei Siculi, è ovvio che è la data di Ellanico e non quella di Tucidide che deve essere accettata.

Numerosi elementi di netta influenza micenea nelle forme dei vasi e nei tipi dei bronzi della prima fase delle necropoli di Pantalica e della Montagna di Caltagirone si riportano infatti a prototipi del Miceneo III B o C e cioè al XIII o al XII secolo a.C., e almeno un vaso miceneo III c:1 è a Pantalica³⁴.

Ma giustamente Renato Peroni, in occasione di una interessante discussione che ebbimo su questo argomento, mi faceva notare che la divergenza fra la data di Ellanico e quella di Tucidide era troppo forte perché si possa pensare ad una sola variante della tradizione, conseguente ad un diverso sistema di calcolo, e che era invece probabile che entrambe le date fossero approssimativamente esatte, ma che si riferissero a episodi diversi, a successive ondate di invasori penetrati in Sicilia dalla penisola italiana. D'altronde ciò sembra anche trasparire dalle fonti leggendarie che ci parlano del passaggio non solo dei Siculi, ma anche di altre stirpi italiche come i Morgeti, fondatori di Morgantina e di Galaria e dell'espansione degli Eolidi da Lipari verso le coste settentrionali della Sicilia e della Calabria.

Con la data tucididea del 1050 circa a.C. ben si accorderebbe, giudicando da un punto di vista archeologico, lo stanziamento a Xuthia di quelle nuove genti apportatrici della ceramica geometrica e piumata che abbiamo visto legate ad una tradizione strettamente affine a quella dell'Ausonio II di Lipari e quindi verisimilmente di origine peninsulare.

Dobbiamo pensare che sia stato proprio l'arrivo di queste nuove genti nella regione a determinare la trasformazione della civiltà di Pantalica, il passaggio cioè dalla fase di Pantalica I-Caltagirone, caratterizzata dalla ceramica a stralucido rosso, dalle fibule ad arco semplice ecc. alla fase di Cassibile caratterizzata invece dalla

³⁴ L. VAGNETTI, *Un vaso miceneo da Pantalica*, « Studi Micenei ed Egeo-Anatolici », fasc. V, Roma, 1968, pp. 132-135.

decorazione piumata, dalle fibule ad arco ingrossato o serpeggiante ecc.

A questo apporto determinante, si aggiunge nella formazione della civiltà di Cassibile la fortissima influenza, evidente soprattutto nella metallurgia, dovuta al commercio fenicio, che in questa età si è fatto predominante lungo le coste della Sicilia, fenomeno questo sulle cui testimonianze archeologiche abbiamo più volte insistito³⁵.

Dai nuovi vicini la cultura indigena di Cassibile accoglie alcune tradizioni artigianali, quali la ceramica piumata, ma non altre, perché le resta estranea, fra l'altro, la ceramica dipinta a motivi geometrici.

Ma le forme vascolari, sulle quali questa nuova tecnica decorativa si applica, restano in massima parte quelle della precedente fase di Pantalica I. È cambiato il gusto, si cede ad una nuova moda, ma le consuetudini restano sempre quelle ataviche e dimostrano una continuità rispetto alla fase precedente.

Certo è assai strano che le necropoli di Cassibile, esplorate con una certa larghezza dall'Orsi, ci offrano con grande ricchezza la testimonianza di una sola fase culturale e che questa fase a Pantalica sia quasi totalmente assente, mentre vi sono largamente presenti sia quella più antica, caratterizzata dalla ceramica a stralucido rosso, sia quella più recente, caratterizzata invece dalla ceramica tornita, e verrebbe ovvio di chiederci se non si tratti delle stesse genti, costrette in un determinato momento ad abbandonare la loro sede e a cercare un altro rifugio al di là dei territori contesi e più tardi ritornate alla loro sede originaria, che offriva senza dubbio maggiori vantaggi, se non altro a causa della più estesa superficie dell'abitato e delle più valide difese naturali che lo proteggevano.

Ma non dobbiamo dimenticare che ipotesi troppo ardite di questo genere si baserebbero su fragilissimi « *argumenta ex silentio* » che possono venire contraddetti da nuove scoperte e scivolano quindi verso il romanzo storico.

La terza fase, quella che a Pantalica è rappresentata dalle necropoli di Filiporto, della Cavetta e da larga parte della necropoli Sud, si ricollega strettamente, dal punto di vista tipologico, alla se-

³⁵ *Leggende e archeologia nella protostoria siciliana*, « Kokalos », X-XII, 1964-65, p. 12 e seg.; « Not. Sc. », 1969, p. 214.

conda (Cassibile) differenziandosi da essa soprattutto per un progresso tecnologico attestato dall'ormai generalizzato uso del tornio nella lavorazione della ceramica, oltrecché per l'evoluzione di alcune forme vascolari e delle fibule, e per l'introduzione di molti tipi nuovi.